

Titolo originale: *The Wrath and the Dawn*  
Copyright © 2015 by Renée Ahdieh  
published in agreement with the Author,  
c/o BAROR INTERNATIONAL INC., Armonk, New York, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Mara Gini  
Prima edizione: febbraio 2016  
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8244-8

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel febbraio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,  
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Renée Ahdieh

# La moglie del califfo



Newton Compton editori



# KHORASAN



*Per Victor,  
la storia alla base della mia.  
E per Jessica,  
la prima stella del mio cielo notturno.*

Un tempo nutrivo mille desideri,  
ma di fronte a quello di conoscerti,  
tutti gli altri si dileguarono.

JALAL AL-DIN RUMI

# Prologo

Non si preannunciava un'alba gradita.

Il cielo ne narrava già la storia, con il triste bagliore argenteo che faceva capolino al di là dell'orizzonte.

Un ragazzo era accanto al padre sulla terrazza del palazzo di marmo. Osservavano la pallida luce del sole nascente scacciare l'oscurità con lenta e accurata decisione.

«Lui dov'è?», chiese il giovane.

Il padre rispose senza guardare nella sua direzione. «Non ha lasciato le sue stanze da quando ha dato l'ordine».

Il giovane si passò una mano tra i capelli mossi, sospirando. «Scoppieranno rivolte per le strade».

«E tu le sederai, e in fretta». Una risposta concisa, sempre rivolta al tetro raggio di luce che si allungava in cielo.

«In fretta? Non credi forse che madri e padri, al di là di origini o rango, si batteranno per vendicare i propri figli?».

Finalmente il padre si voltò a fronteggiare il ragazzo, gli occhi cerchiati e affossati, come se un peso cercasse di trascinarli a fondo dall'interno. «Si batteranno. Dovrebbero. E tu ti assicurerai che la loro ribellione non porti a nulla. Compirai il tuo dovere nei confronti del re. Mi hai capito?».

Il giovane non rispose subito. «Sì».

«Generale al-Khoury?».

Il padre si voltò verso il soldato alle loro spalle. «Sì?»

«È pronto».

Il padre annuì e il soldato se ne andò.

Di nuovo, i due osservarono il cielo.

In attesa.

Una goccia cadde sulla superficie arida ai loro piedi e scomparve tra le pietre chiare. Un'altra picchietto la ringhiera di ferro prima di scivolare nel vuoto.

Presto la pioggia iniziò a cadere copiosa.

«Ecco la tua prova», disse il generale, con voce pacata, ma carica di afflizione.

Il giovane si prese un momento prima di rispondere. «Non potrà sopportarlo, padre».

«Sì, invece. È forte».

«Non hai mai capito Khalid. Non è questione di forza, ma di sostanza. Quello che ne seguirà distruggerà ciò che rimane di lui, e non resterà altro che un guscio vuoto, l'ombra della persona che era un tempo».

Il generale trasalì. «Credi che volessi questo per lui? Sarei annegato nel mio sangue se fosse servito a impedirlo, ma non abbiamo altra scelta».

Il giovane scrollò la testa e si asciugò il mento bagnato dalla pioggia. «Mi rifiuto di crederci».

«Jalal...».

«Deve pur esserci un altro modo». E con quelle parole il giovane si staccò dalla ringhiera e sparì giù per le scale.

In città, i pozzi da lungo tempo asciutti iniziarono a riempirsi; nelle cisterne inaridite e crepate dai raggi del sole brillarono pozze di speranza e la gente di Rey si svegliò con un rinnovato senso di gioia. Corsero per le strade e sollevarono i visi ragianti al cielo.

Senza conoscere il prezzo da pagare.

Nelle profondità del palazzo di marmo e pietra, un ragazzo di diciotto anni sedeva da solo a un tavolo di lucido avorio... ascoltando la pioggia.

L'unica fonte di luce nella stanza si rifletteva nei suoi occhi ambrati. Una luce assediata dalle tenebre.

Appoggiò i gomiti alle ginocchia e la fronte alle mani, incorniciando il suo volto. Poi chiuse gli occhi e le parole riecheggiarono nell'aria intorno a lui, riempiendogli le orecchie con la promessa di una vita radicata nel passato, dedicata a espiare i propri peccati.

*Cento vite per quella che tu hai strappato. Una vita per ogni alba. Se fallirai anche una sola volta, ti strapperò i tuoi sogni. Ti strapperò la tua città. E mi prenderò quelle vite, mille volte tanto.*



## Riflessioni su mussola e oro

Non erano gentili. E perché avrebbero dovuto esserlo?

Dopotutto non si aspettavano che sopravvivesse fino al giorno dopo. Le mani che le districavano i capelli lunghi fino alla vita con pettini d'avorio e le strofinavano una pomata al legno di sandalo sulle braccia bronzee erano di un'insensibilità quasi brutale.

Shahrzad osservò la giovane serva che le cospargeva le spalle nude di una polvere dorata che catturava la luce dei raggi del sole al tramonto. Una dolce brezza accarezzava le tende di mussola che decoravano le pareti della stanza. Il dolce profumo dei fiori di limone aleggiava intorno alle persiane di legno intarsiato che portavano alla terrazza, evocando l'immagine di una libertà ormai fuori portata.

*È stata una mia scelta. Pensa a Shiva.*

«Non porto collane», disse Shahrzad, quando un'altra ragazza fece per allacciarle al collo un enorme monile tempestato di pietre preziose.

«È un dono del califfo. Deve indossarlo, mia signora».

Shahrzad fissò la ragazza minuta con divertita incredulità. «E se mi rifiuto che farà? Mi ucciderà?»

«Per favore, mia signora, io...».

Shahrzad sospirò. «Suppongo che non sia il momento di parlarne».

«Sì, mia signora».

«Mi chiamo Shahrzad».

«Lo so, mia signora». La ragazza distolse lo sguardo, a disagio, prima di voltarsi per aiutarla con il dorato manto regale. Mentre le due giovani le sistemavano il pesante indumento sulle spalle brillanti, lei studiò la propria immagine nello specchio che le stava davanti.

I suoi riccioli neri come la notte avevano i riflessi dell'ossidiana e i suoi occhi nocciola erano evidenziati da tratti alternati di kajal nero e oro liquido. Al centro della fronte, tra le sopracciglia, pendeva una goccia di rubino della grandezza del suo pollice; la sua compagna penzolava da una sottile catena che le cingeva la vita, sfiorando la cintura di seta dei suoi pantaloni. Il mantello era di pallido damasco, attraversato da un complicato intrico di fili oro e argento che si faceva sempre più caotico man mano che i pantaloni si allargavano fino ai piedi.

*Sembro un pavone dorato.*

«Hanno tutte quest'aspetto ridicolo?», domandò Shahrzad.

Di nuovo, le due ragazze distolsero lo sguardo, a disagio.

*Sono certa che Shiva non sembrasse così ridicola...*

Si conficcò le unghie nel palmo della mano; piccole mezzelune di ferrea decisione.

Tre teste si voltarono al suono sommesso di qualcuno che bussava alla porta, e trattennero il fiato. Nonostante la sua risoluzione, il cuore di Shahrzad iniziò a battere più forte.

«Posso entrare?». Il silenzio fu spezzato dalla voce gentile di suo padre, supplichevole e piena di scuse inesprese.

Shahrzad esalò un lento respiro.

«Baba, che ci fai qui?». Le sue parole suonavano pazienti, ma diffidenti.

Jahandar al-Khayzuran scivolò nelle sue stanze. La barba e le tempie erano screziate di grigio e mille sfumature brillavano nei suoi occhi nocciola, cangianti come il mare in tempesta.

In mano aveva un'unica rosa in boccio, priva di colore al centro e di una bellissima tonalità malva sulle punte dei petali.

«Dov'è Irsa?», domandò Shahrzad, in tono allarmato.

Il padre fece un sorriso triste. «A casa. Non le ho permesso di venire con me; pensavo che avrebbe protestato e si sarebbe battuta fino all'ultimo».

*Almeno in questo non ha ignorato la mia volontà.*

«Dovresti essere con lei. Ha bisogno di te questa notte. Ti prego, faresti questo per me, baba? Come avevamo deciso?». Si protese verso di lui e gli prese la mano libera, stringendola con forza, implorandolo con quel contatto di tener fede ai piani del giorno prima.

«Io... non posso, figlia mia». Jahandar abbassò il capo, con un singhiozzo che si faceva strada dal profondo del suo petto e le spalle sottili che tremavano per il dolore. «Shahzad...».

«Fatti forza, per Irsa. Ti prometto che andrà tutto bene».

Shahzad accarezzò con il palmo della mano il viso segnato dal tempo di suo padre, asciugandogli le lacrime che gli imperlavano le guance.

«Non ci riesco. Il pensiero che questo possa essere il tuo ultimo tramonto...».

«Non sarà l'ultimo. Vedrò l'alba domattina, te lo giuro».

Jahandar annuì senza dare alcun segno di sollievo. Allungò la rosa che teneva in mano. «L'ultima del mio giardino; non è ancora sbocciata completamente, ma volevo che portassi con te un'immagine di casa».

Sorrise mentre l'afferrava; l'amore che li univa superava di gran lunga la gratitudine, ma lui la bloccò. Quando Shahzad si rese conto della ragione, iniziò a protestare.

«No, almeno in questo posso fare qualcosa per te», mormorò il padre, come se parlasse tra sé. Fissò la rosa, con le sopracciglia aggrottate e le labbra tirate. Una delle serve tossicchiò sulla mano, mentre l'altra fissò il pavimento.

Shahzad attese con pazienza. Sapeva cosa stava per succedere.

La rosa iniziò a sbocciare. I petali si spalancarono, richiamati alla vita da una mano invisibile. Mentre si allargavano, un pro-

fumo delizioso pervase l'aria intorno a loro, dolce e perfetto per un istante... ma presto si fece troppo intenso. Opprimente. In un battito di ciglia, i petali si tramutarono da rosa acceso a un color ruggine opaco. E poi il fiore iniziò ad appassire e morire.

Costernato, Jahandar osservò i resti rinsecchiti avvizzire sul pavimento di marmo ai loro piedi.

«Io... perdonami, Shahrzad», disse con voce affranta.

«Non importa. Non dimenticherò mai quanto sia stata bella per un momento, baba». Gli cinse il collo con le braccia e lo attirò a sé. Nell'orecchio, tenendo la voce bassa in modo che solo lui potesse sentirla, gli sussurrò: «Va' da Tariq, come mi hai promesso. Prendi Irsa e andate».

Annui, con gli occhi che gli luccicavano. «Ti voglio bene, figlia mia».

«Anch'io, e manterrò le mie promesse. Tutte quante».

Sopraffatto, Jahandar osservò la figlia maggiore in silenzio.

Bussarono di nuovo alla porta, questa volta pretendendo attenzione anziché domandarla.

Shahrzad si voltò di scatto in quella direzione, e i rubini del colore del sangue dondolarono all'unisono. Raddrizzò le spalle e alzò il mento appuntito.

Jahandar si tirò in disparte, coprendosi il viso con le mani, mentre la figlia marciava in avanti.

«Mi dispiace così tanto», gli sussurrò lei prima di oltrepassare la soglia per seguire il contingente di guardie in testa alla processione. Jahandar crollò in ginocchio e scoppiò in singhiozzi, mentre Shahrzad svoltava l'angolo e scompariva alla vista.

Quando le grida addolorate di suo padre risuonarono nei corridoi cavernosi, i piedi di Shahrzad si rifiutarono di proseguire oltre. Si fermò, con le ginocchia che le tremavano sotto i voluminosi *sirwal*.

«Mia signora?», chiese una delle guardie in tono annoiato.

«Può aspettare», boccheggiò Shahrzad.

Gli uomini si scambiarono degli sguardi.

Le lacrime minacciavano di tracciarle un solco rivelatore sul viso e Shahrzad si premette una mano sul cuore. Involontariamente le dita sfiorarono l'orlo del pesante monile dorato che le ornava il collo, tempestato delle più svariate ed eccentriche pietre preziose. Era pesante, opprimente. Come una catena ingioiellata. Per un istante lasciò che le dita si stringessero attorno alla collana, contemplando l'idea di strapparsela di dosso.

La rabbia era piacevole, un ricordo confortante.

*Shiva.*

La sua più cara amica, la sua più intima confidente.

Arriccì le dita dei piedi dentro i sandali intessuti d'oro e raddrizzò di nuovo le spalle. Senza dire una parola, riprese la sua marcia.

Le guardie si scambiarono nuovamente degli sguardi.

Quando giunsero alle massicce porte che davano sulla sala del trono, Shahrzad si accorse che il suo battito era raddoppiato. Le ante si spalancarono con un lungo cigolio e lei si concentrò sul proprio obiettivo, ignorando tutto il resto.

Proprio in fondo all'immensa sala si trovava Khalid Ibn al-Rashid, il califfo del Khorasan.

Il re dei re.

*Il mostro che dimora nei miei incubi.*

A ogni passo, Shahrzad percepiva l'odio che nutriva per lui aumentare di intensità, ribollirle nel sangue, e la sua determinazione si rinsaldava sempre più. Lo fissò senza distogliere lo sguardo. La postura orgogliosa lo faceva spiccare sugli uomini del suo seguito e più lei gli si avvicinava, più dettagli riusciva a cogliere.

Era alto e snello, con il fisico di un ragazzo temprato dai combattimenti. I capelli scuri erano lisci e pettinati a suggerire una ricerca di ordine in ogni aspetto della vita.

Mentre camminava lungo la pedana, Shahrzad teneva lo sguardo alto su di lui, rifiutandosi di indietreggiare persino faccia a faccia con il suo re.

Le sopracciglia folte dell'uomo si sollevarono per un istante. Incorniciavano due occhi di un castano così chiaro che con certi riflessi sembrava quasi ambra; le ricordavano quelli di una tigre. Il suo profilo era spigoloso, e rimase immobile mentre ricambiava lo sguardo vigile e indagatore di lei.

Un viso tagliente, un'espressione penetrante.

Allungò la mano verso di lei.

Shahrzad era sul punto di tenderne una a sua volta, ma si ricordò di doversi inchinare. La rabbia covava sotto la superficie, imporporandole le guance.

Quando incontrò di nuovo il suo sguardo, lui sbatté le palpebre.

«Moglie», disse con un cenno.

«Mio re».

*Vivrò abbastanza da vedere il sole tramontare domani. Non farò errori. Giuro che sopravvivrò per tutti i giorni che ci vorranno.*

*E ti ucciderò.*

*Con le mie mani.*

# Una sola

Il falco attraversò l'accecante cielo di metà pomeriggio, lasciandosi portare ad ali spiegate da un alito di vento di passaggio, con gli occhi che scrutavano i cespugli.

Al primo segnale di un rapido movimento sul terreno, il rapace strinse le ali al corpo e sfrecciò in basso verso la polvere in un turbinio di piume blu-grigiastre e artigli affilati.

La palla di pelliccia che correva squittendo tra i cespugli non ebbe scampo. Presto il rumore di zoccoli al galoppo si fece più vicino, lasciandosi dietro una scia di sabbia vorticante. I due cavalieri si fermarono a rispettosa distanza dal falco e dalla sua preda.

Con il sole alle spalle, il primo dei due, seduto in sella a un baio al-Khamsa dal pelo scuro e lucido, stese il braccio sinistro in fuori ed emise un dolce fischio basso.

Il rapace invertì la rotta, stringendo gli occhi orlati di giallo. Poi si librò di nuovo in aria e atterrò conficcando gli artigli nel *mankalah*, il guanto di cuoio che fasciava il braccio del falconiere dal polso al gomito.

«Accidenti a te, Zoraya. Ho perso un'altra scommessa», grugnì il secondo cavaliere in direzione del rapace.

Il falconiere sorrise a Rahim, suo amico d'infanzia. «Smettila di lamentarti. Non è colpa sua, sei tu che non impari mai la lezione».

«Sei fortunato che sia uno sciocco. Chi altri ti avrebbe sopportato così a lungo, Tariq?».

Tariq ridacchiò. «In questo caso dovrei smettere di mentire a tua madre dicendole che sei diventato tanto intelligente».

«Naturalmente! Ho forse mai mentito alla tua?»

«Ingrato. Scendi e va' a recuperare la preda».

«Non sono il tuo servo. Vacci tu».

«Bene. Tieni Zoraya, allora». Tariq stese il braccio dove il falco aspettava paziente; quando si rese conto che stava per essere passato a Rahim, arruffò le penne e stridette in protesta.

Rahim si ritrasse allarmato. «Questo maledetto uccello mi odia».

«Perché lei è brava a giudicare un carattere». Tariq sorrise.

«E ha anche un'ottima memoria», si lamentò Rahim. «Sul serio, è peggio di Shazi».

«Un'altra ragazza con ottimi gusti».

Rahim alzò gli occhi al cielo. «Osservazione un po' di parte, considerato che quello che hanno in comune sei tu. Non trovi?»

«Se pensi a Shahrzad al-Khayzuran in questi termini non mi stupisce che lei sfoghi sempre il suo malumore su di te. Ti assicuro che Zoraya e Shazi hanno ben altro in comune oltre al sottoscritto. Adesso finiscila di perdere tempo e scendi da quella maledetta roana, così possiamo tornarcene a casa».

Senza smettere di protestare, Rahim scese dalla cavalla Akhal-Teke, il manto grigio che scintillava come peltro appena lustrato sotto il sole del deserto.

Gli occhi di Tariq scandagliarono la distesa di sabbia e ce-sugli secchi che si estendeva all'orizzonte. Roventi ondate di aria torrida si sollevavano da un mare color argilla, increspan-dosi in macchie azzurre e bianche contro il cielo.

Con la preda di Zoraya al sicuro nella saccoccia di pelle at-taccata alla sella, Rahim risalì a cavallo con tutta la grazia di un giovane nobile abituato a montare fin dall'infanzia.

«A proposito della scommessa di prima...», iniziò.

Tariq grugnò quando vide lo sguardo risoluto sul viso dell'a-mico. «No».



«Perché sai che perderai».

«Cavalchi meglio di me».

«Tu hai un cavallo migliore e tuo padre è un emiro. E poi ho già perso una scommessa oggi. Dammi l'opportunità di pareggiare i conti», insistette Rahim.

«Fino a quando continueremo con questi giochetti?»

«Finché non ti batterò. Ogni singola volta».

«Allora giocheremo all'infinito», lo prese in giro Tariq.

«Bastardo». Rahim soppresse un sorrisetto mentre afferrava le redini. «Visto che la metti così, non cercherò nemmeno di giocare pulito». Pungolò i fianchi della giumenta con i calcagni e partì in direzione opposta.

«Sciocco». Tariq rise e liberò Zoraya, che si innalzò tra le nubi. Poi si chinò sul collo del suo stallone, schioccò la lingua e il cavallo scrollò la criniera e sbuffò. Tariq tirò le redini e l'arabo si alzò sugli imponenti zoccoli posteriori prima di lanciarsi in avanti sulla sabbia, con le poderose zampe che sollevavano un polverone di sabbia e detriti.

Il *rida'* bianco di Tariq si gonfiò alle sue spalle per effetto del vento, mentre il cappuccio minacciava di volargli via nonostante la striscia di cuoio che lo teneva al suo posto.

Quando girarono attorno all'ultima duna, dalle sabbie emerse il profilo di una fortezza in mattoni chiari e malta grigia, con le torrette culminanti in tetti di rame a spirale, venati di turchese dalla patina del tempo.

«Sta arrivando il figlio dell'emiro!», gridò una sentinella, allorché Rahim e Tariq si avvicinavano ai cancelli posteriori, che si spalancarono quasi immediatamente.

Servitù e lavoranti si tolsero dalle strade, mentre Rahim attraversava l'inferriata ancora cigolante con Tariq alle calcagna. Una cesta di cachi si rovesciò a terra, e il contenuto rotolò tutt'intorno, prima che un vecchio borbottando si chinasse in avanti e cercasse di raccogliere i frutti arancioni che non si lasciavano prendere.

Insensibili al caos che avevano provocato, i due giovani nobili arrestarono i loro cavalli quasi al centro dell'ampio cortile.

«Come ci si sente a essere battuti da uno sciocco?», lo punzecchiò Rahim, con una luce che accendeva i suoi occhi di un blu profondo.

Un angolo della bocca di Tariq si incurvò in una smorfia divertita, prima che scivolasse giù dalla sella e abbassasse il cappuccio del suo rida'. Si passò una mano nel groviglio ribelle dei suoi riccioli e qualche granello di sabbia gli cadde sul viso; sbatté le palpebre più volte per proteggersi dal loro attacco.

Dalle sue spalle provenne il suono della risata soffocata di Rahim.

Tariq aprì gli occhi. La serva che gli stava davanti distolse in fretta lo sguardo, arrossendo. Il vassoio con i due bicchieri d'argento pieni d'acqua che teneva in mano iniziò a tremare.

«Grazie», sorrise Tariq, mentre ne prendeva uno.

Il rossore sulle guance della ragazza si accentuò, così come il tremito delle sue mani. Rahim si avvicinò, afferrò il proprio bicchiere e fece un cenno alla ragazza, che si girò e corse via più in fretta che poté.

Tariq gli diede uno spintone. «Scemo!».

«Credo che quella poveretta sia mezza innamorata di te. Dopo un'altra pessima figura a cavallo, ritieniti molto fortunato che il destino ti abbia dato in dono un bell'aspetto».

Tariq lo ignorò e si girò a osservare il cortile. Alla sua destra notò l'anziano servitore chino sopra un mucchio di cachi sparpagliati ai suoi piedi. Tariq gli andò vicino e, su un ginocchio, gli diede una mano a rimettere i frutti nella cesta.

«Grazie, *sahib*». L'uomo si inchinò e si toccò la fronte con la punta delle dita della mano destra, in segno di rispetto. Gli occhi di Tariq si addolcirono e assunsero una diversa sfumatura di colore: l'argento al loro centro si sciolse in anelli color cenere, mentre le ciglia scure sfioravano la pelle delicata delle sue palpebre. L'aria severa delle sue sopracciglia scomparve

all'affiorare del suo sorriso. La barba di un giorno gli scuriva leggermente il profilo regolare della mascella, accentuandone ulteriormente la perfetta simmetria.

Tariq gli fece un cenno e replicò il suo gesto.

Sopra di loro, le grida di Zoraya risuonarono in cielo, richiedendo immediata attenzione. Tariq scrollò la testa con finta irritazione e fischiò. Il falco planò verso di lui con uno stridio selvaggio che fece fuggire qualcuno dal cortile e atterrò di nuovo sul mankalah al braccio di Tariq, lisciandosi le penne mentre lui la portava alla sua gabbia per darle da mangiare.

«Non credi che quest'uccello sia un po'... viziato?». Rahim studiò il falco, che stava trangugiando un boccone di carne essiccata dietro l'altro.

«È la miglior cacciatrice di tutto il regno».

«Resto comunque convinto che questo stramaledetto uccello la passerebbe liscia persino se ammazzasse qualcuno. È a questo che miri?».

Prima che Tariq potesse replicare, uno dei consiglieri più fidati del padre apparve sotto l'arcata che dava sul vestibolo lì accanto.

«Sahib? L'emiro richiede la vostra presenza».

Tariq aggrottò le sopracciglia. «Qualcosa non va?»

«È arrivato un messaggero da Rey non molto tempo fa».

«Tutto qui?», commentò Rahim. «Una lettera di Shazi? E vale la pena di convocare un'udienza formale solo per questo?».

Tariq continuò a studiare il consigliere e le rughe profonde che gli solcavano la fronte, senza lasciarsi sfuggire il modo in cui teneva le dita delle mani serrate. «Cos'è successo?».

Il consigliere si fece evasivo. «Vi prego, sahib. Venite con me».

Rahim seguì Tariq e il consigliere attraverso il vestibolo con le colonne di marmo e lungo la galleria all'aperto con la fontana in vetro di mosaico. L'acqua cristallina zampillava regolare dalla bocca di un leone di bronzo rivestito d'oro.

Entrarono nella sala principale e vi trovarono Nasir al-Ziyad,

emiro della quarta fortezza più ricca del Khorasan, seduto con la moglie a un basso tavolo. La loro cena stava dinanzi a loro, intonsa.

Era evidente che la madre di Tariq avesse pianto. A quella vista, il ragazzo si bloccò sui propri passi. «Padre?».

L'emiro esalò un sospiro e sollevò gli occhi preoccupati, puntandoli su quelli del figlio. «Tariq, abbiamo ricevuto una lettera da Rey questo pomeriggio. È di Shahrzad».

«Datemela». La richiesta fu gentile, ma diretta.

«Era indirizzata a me, anche se una parte in effetti era rivolta a te...».

La madre di Tariq scoppiò in lacrime. «Com'è potuto accadere?»

«Cosa?», chiese Tariq alzando la voce. «Datemi la lettera».

«È troppo tardi, non c'è più niente che tu possa fare», sospirò l'emiro.

«Prima Shiva poi, folle di dolore, mia sorella si è tolta...». Rabbrividi. «E ora Shahrzad? Com'è potuto accadere? *Perché?*», singhiozzò la madre di Tariq.

Tariq si bloccò.

«Lo sai perché», rispose l'emiro con voce bassa e gutturale. «L'ha fatto per Shiva. Per Shiva e per tutti noi».

A quelle parole, la madre di Tariq si alzò da tavola e corse via, mentre i suoi singhiozzi aumentavano di intensità a ogni passo.

«Oh, Dio, Shazi. Che cosa hai fatto?», sussurrò Rahim.

Tariq non mosse un muscolo, sul viso un'espressione vacua e imperscrutabile.

L'emiro si alzò in piedi e si avvicinò al ragazzo. «Figlio, tu...».

«Dammi la lettera», ripeté Tariq.

Con triste rassegnazione, l'emiro gli passò la pergamena.

La scrittura confusa e familiare di Shahrzad si allungava sulla pagina, imperiosa e calcata come al solito. Tariq smise di leggere quando iniziò a rivolgersi direttamente a lui: le scuse, le

parole di rimpianto per il suo tradimento, la gratitudine per la comprensione che le avrebbe dato.

Basta, non poteva sopportare oltre. Non da lei.

Accartocciò nel pugno il margine del foglio.

«Non c'è più nulla che tu possa fare», ripeté l'emiro. «Il matrimonio avrà luogo oggi. Se dovesse riuscirci, se...».

«Non dirlo, padre, te ne prego».

«Deve essere detto. Questa verità, per quanto dura possa essere, dev'essere detta. Dobbiamo gestirla come una famiglia. I tuoi zii non hanno mai accettato la perdita di Shiva e adesso guarda dove ci ha portati la morte della loro figlia».

Tariq chiuse gli occhi.

«Anche se Shahrzad dovesse sopravvivere, non vi è nulla che possiamo fare. È finita. Dobbiamo accettarlo, per quanto difficile sembri. So quello che provi per lei, lo capisco perfettamente. Ci vorrà del tempo, ma ti renderai conto che potrai trovare la felicità con qualcun'altra... che vi sono altre donne al mondo. Con il tempo, lo capirai anche tu», disse l'emiro.

«Non sarà necessario».

«Scusa?»

«Lo capisco già alla perfezione».

L'emiro osservò il figlio, sorpreso.

«Capisco perfettamente le tue osservazioni. Dalla prima all'ultima. Adesso ho bisogno che tu comprenda le mie. So che vi sono altre donne al mondo, so che potrò trovare una certa felicità con qualcun'altra. Con il passare del tempo, suppongo che possa accadere di tutto».

L'emiro annuì. «È la cosa migliore, Tariq».

Rahim li fissava a bocca aperta.

Tariq proseguì, con un bagliore argenteo negli occhi. «Ma cerca di capire questo: per quante donne perfette tu possa mettere sulla mia strada, c'è solo una Shahrzad». Con quelle parole, lasciò cadere la pergamena a terra e girò sui tacchi, spalancando le porte con i palmi delle mani.

Rahim scambiò uno sguardo pensieroso con l'emiro prima di seguire l'amico. Ripercorsero i propri passi fino al cortile e Tariq segnalò di preparare i cavalli. Rahim non disse nulla finché non furono portati i finimenti di entrambi.

«Qual è il piano?», domandò in tono gentile. «Ne hai uno, almeno?».

Tariq esitò un momento. «Non sei costretto a venire con me».

«Chi è lo sciocco adesso? Credi di essere l'unico che vuol bene a Shazi? Che amava Shiva? Potremo anche non avere legami di sangue, ma resteranno per sempre la mia famiglia».

Tariq si voltò verso l'amico. «Grazie, Rahim-*jan*».

Il ragazzo alto e allampanato gli sorrise di rimando. «Non ringraziarmi, ancora. Ci serve un piano. Dimmi, che intenzioni hai?». Rahim esitò. «Possiamo *davvero* fare qualcosa?».

Tariq serrò la mascella. «Finché il sovrano del Khorasan avrà respiro, ci sarà sempre qualcosa che potrò fare...». Lasciò cadere la mano sull'elegante elsa della spada al suo fianco. «Ciò che so fare meglio».

## Il velo tra loro

Shahrzad sedeva da sola nella sua stanza, al centro di un materasso posto su una pedana rialzata, pieno di cuscini foderati di tessuti dalle tinte vivaci. Intorno al letto era appeso un sottile velo di mussola, che dondolava in modo inquietante al minimo accenno di movimento. Teneva le ginocchia strette contro il petto e le dita intrecciate all'altezza delle caviglie. I suoi occhi nocciola non si staccavano un momento dalle porte.

Era rimasta in quella posizione per la maggior parte della notte. Ogni volta che cercava di spostarsi le sembrava di venire sopraffatta dal nervosismo.

*Lui dov'è?*

Fece un forte sospiro e strinse ancora di più le mani intorno alle caviglie.

L'ondata di panico che aveva cercato di tenere a bada nell'ultima ora iniziò a investirla come un martello che picchiava sull'incudine.

*E se non venisse da me questa notte?*

«Oh, Dio», mormorò nel silenzio della camera.

*In quel caso avrei mentito a tutti e infranto le mie ultime promesse.*

Shahrzad scrollò la testa e il suo battito accelerò, rimbombandole nelle orecchie a ogni nuovo respiro affannoso.

*Non voglio morire.*

Quei pensieri macabri rosicchiarono la sua determinazione, spingendola nel regno inesplorato del terrore, un terrore che

fino a quel momento era riuscita a tenere più o meno sotto controllo.

*Come farà baba a sopravvivere se dovessi morire? E Irsa?*

*Tariq.*

«Basta!». La parola riecheggì nell'oscurità profonda. Era sciocco, ma doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa, per riempire quel silenzio tormentoso con un suono, fosse anche solo per un istante. Si premette le tempie con le mani e ricacciò indietro la paura... giù, nelle profondità della gabbia d'acciaio intorno al suo cuore.

E poi le porte si aprirono con un cigolio sommesso.

Le mani di Shahrzad caddero sui morbidi cuscini al suo fianco.

Fece il suo ingresso una serva con delle candele di resina agar e ambra grigia dalle quali emanava un leggero profumo e una luce tenue; dopo un istante, fu seguita da un'altra con un vassoio di cibo e vino. Le ragazze posizionarono gli oggetti in giro per la stanza e se ne andarono senza degnare Shahrzad di un'occhiata.

Un momento più tardi, sulla soglia apparve il califfo del Khorasan.

Si attardò, come se stesse riflettendo su qualcosa, prima di entrare nella stanza e chiudersi le porte alle spalle.

Alla luce fioca delle candele, i suoi occhi simili a quelli di una tigre apparvero ancora più guardinghi e distanti. Le linee del suo viso si confusero tra le ombre, accentuando i suoi lineamenti affilati.

Un contegno inamovibile. Freddo e proibitivo.

Shahrzad si infilò le dita sotto alle ginocchia.

«Mi è stato riferito che tuo padre ha fatto da visir al mio». Le parlava con voce bassa e pacata. Quasi... gentile.

«Sì, *sayyidi*. Era consigliere di vostro padre».

«E ora fa il custode».

«Sì, *sayyidi*. Di testi antichi».

La fronteggiò. «Un bel cambiamento di posizione».



Shahrzad ricacciò indietro l'irritazione. «Forse. Non era un visir di rango molto elevato».

«Capisco».

*Non capisci niente, invece.*

Lei gli restituì lo sguardo, sperando che il mosaico di colori nei propri occhi nascondesse i pensieri che le si rincorrevano frenetici nella mente.

«Perché ti sei offerta volontaria, Shahrzad al-Khayzuran?».

Non rispose.

Lui non si lasciò scoraggiare. «Cosa ti ha spinta a un gesto così sciocco?»

«Come, prego?»

«Forse il prestigio di sposare un re. O la vana speranza di essere colei che ghermirà il cuore di un mostro». Parlò senza traccia di emozione, fissandola con intensità.

Il cuore di Shahrzad iniziò a martellarle in petto. «Non mi faccio certe illusioni, sayyidi».

«Allora perché? Perché sei disposta a gettare al vento la tua vita a diciassette anni?»

«Ne ho sedici». Socchiuse gli occhi. «E non vedo che importanza abbia».

«Rispondimi».

«No».

Il califfo fece una pausa. «Ti rendi conto che potresti morire, per questo?».

Strinse le dita fin quasi a farsi male. «Non mi sorprende sentirlo, sayyidi. Ma, se davvero volete delle risposte, uccidermi non vi faciliterà il compito».

Il suo viso fu illuminato da una sorta di lampo che rimase ad aleggiargli sulle labbra, ma svanì troppo in fretta perché lei riuscisse a comprenderne il significato.

«Suppongo di no». Si bloccò ancora, come in cerca delle parole giuste. Shahrzad lo vide ritrarsi, come se un velo fosse ricaduto sui suoi lineamenti severi.

No.

Shahrzad si alzò dal letto e fece un passo verso di lui. Quando lui la osservò di nuovo, lei si avvicinò ancora.

«Te l'ho detto. Non illuderti che sarai tu a spezzare il ciclo».

Shahrzad strinse i denti. «E io l'ho detto a voi. Non mi faccio illusioni di nessun genere».

Continuò ad avanzare con determinazione incrollabile, finché non si fermò a una manciata di centimetri da lui.

La fissò. «La tua vita è già persa. Non mi aspetto niente... di più».

In risposta, Shahrzad si portò le mani alla gola e iniziò a slacciarsi il monile che le pendeva dal collo.

«No», la bloccò lui. «Lascialo lì».

Esitò, prima di sfiorarle la nuca con le dita.

A quel contatto così intimo, Shahrzad dovette combattere l'impulso di ritrarsi per il disgusto e rovesciargli addosso tutto il dolore e il furore che la pervadevano.

*Non essere stupida, avrai solo un'occasione. Non sprecarla.*

Quel reuccio, quell'assassino... Non gli avrebbe permesso di rovinare un'altra famiglia, di privare un'altra ragazza della sua migliore amica e di una vita piena di ricordi di cose passate e perdute per sempre.

Sollevò il mento e ricacciò indietro la bile, il sapore amaro sulla sua lingua.

«Perché sei qui?», sussurrò lui, mentre la scrutava con i suoi occhi da tigre.

Lei incurvò un angolo della bocca, offrendogli una risposta sardonica, e gli prese la mano nella sua, con cautela.

Poi si fece scivolare dalle spalle il pesante mantello e lo lasciò cadere a terra.

Irsa era in groppa alla sua cavalla pomellata nel vicolo vicino all'edificio che ospitava i testi più antichi e oscuri di Rey. La biblioteca della città era stata un tempo un palazzo grandioso,

ricco di colonnati e rivestito di pietre squadrate provenienti dalle migliori cave di Tirazis. Con il passare degli anni, la sua facciata si era scurita e profonde crepe ne avevano deturpato la superficie, ma le riparazioni erano state approssimative. Ogni angolo visibile era logorato e il lustro dei giorni che furono era sbiadito in chiazze grigie e scure.

Quando i cavalli alle sue spalle si agitarono nel silenzio pesante che precedeva l'alba, Irsa lanciò un'occhiata dietro di sé, in segno di scuse. Aprì la bocca per assicurare il giovane cocchiere, ma la fragilità del suo sussurro la costrinse a schiarirsi la voce prima di parlare di nuovo.

«Mi dispiace», bisbigliò al ragazzo, dopo un discreto colpo di tosse. «Non so perché ci voglia tanto. Sono certa che sarà di ritorno a momenti».

L'orecchio sinistro della sua cavalla ebbe un fremito, mentre Irsa si spostava sulla sella.

«Non è un mio problema, signorina, almeno finché vengo pagato. Ma se vostro padre desidera lasciarsi alle spalle le porte della città prima dell'alba, dovremmo metterci in marcia quanto prima».

Annuì, mentre le si formava un altro nodo allo stomaco alle parole del ragazzo. Presto avrebbe lasciato la città della sua infanzia, il posto in cui aveva vissuto per quattordici anni. Con il favore delle tenebre e senza perdere un secondo, aveva gettato nel carro coperto dietro di lei tutte le cose di valore che possedeva, consapevole che la sua vita non sarebbe mai più stata la stessa.

Eppure, stranamente, niente di tutto quello le importava. Non ancora, per lo meno.

L'unica cosa cui riuscisse a pensare, il motivo per cui aveva la gola secca e lo stomaco sottosopra, era Shahrzad. Quella zuccona tirannica della sua sorella maggiore. La sua amica leale e coraggiosa.

Gli occhi le si riempirono di calde lacrime, nonostante avesse

giurato a se stessa di non piangere più. Frustrata, fece scorrere il dorso della mano sulle guance screpolate.

«Qualcosa non va, signorina?», domandò il cocchiere, in tono sufficientemente comprensivo.

Certo che qualcosa non andava, ma se volevano tenersi al riparo da sguardi indiscreti non poteva rivelargli cosa fosse. Shahrzad aveva insistito molto su quel punto. «No, è tutto a posto. Grazie per l'interessamento».

Il ragazzo annuì, prima di riassumere la sua postura disinteressata.

Irsa pensò al viaggio che li aspettava. Ci sarebbero voluti tre giorni di fatiche prima di arrivare a Taleqan, la fortezza della famiglia di Tariq. Scrollò la testa, confusa; dopo tutto quello che era successo, soltanto Shahrzad avrebbe avuto l'audacia di mandarli a stare dal suo fidanzatino d'infanzia. Ogni volta che Irsa si fermava a pensare a Tariq e alla sua famiglia, i suoi lineamenti infantili si velavano di preoccupazione... e rimorso.

Emise un sospiro esausto e abbassò lo sguardo sulle redini. La sua cavalla scrollò la criniera quando un alito di vento attraversò il vicolo.

«Perché ci sta mettendo tanto?», chiese Irsa, a nessuno in particolare.

Come se l'avesse sentita, la pesante porta di legno all'ingresso laterale della biblioteca si schiuse e la figura incappucciata di suo padre scivolò fuori nella notte.

Teneva qualcosa tra le braccia, stretto contro il petto.

«Baba? Tutto bene?»

«Mi dispiace, tesoro. Va tutto bene, possiamo partire, adesso», mormorò Jahandar. «È solo che dovevo... assicurarmi che tutte le porte fossero ben chiuse».

«Cos'hai lì?», domandò Irsa.

«Come?». Jahandar raggiunse il cavallo e allungò la mano verso la tracolla.

«Cosa tieni in mano?»

«Oh, non è niente. Solo un volume che mi era piaciuto particolarmente». Agitò la mano a segnalare che non aveva altro da aggiungere.

«Siamo venuti fin qui solo per un libro, baba?»

«Solo per questo, figlia mia. Solo per questo».

«Dev'essere speciale».

«Tutti i libri lo sono, tesoro».

«Che genere di libro è?».

Jahandar infilò con grande cura l'antico volume rilegato in pelle nella sua saccoccia e montò in sella con molta meno cautela. Poi segnalò al cocchiere che era pronto a partire.

La piccola carovana si avviò lungo le strade ancora addormentate di Rey.

Irsa spinse la sua cavalla accanto allo stallone nero del padre. Quando Jahandar la guardò con un sorriso gentile, lei gli prese la mano, desiderando che lui ricambiasse lo stesso genere di conforto che lei gli offriva.

«Andrà tutto bene, mia cara», le disse, quasi sovrappensiero. Annuì.

Non le era sfuggito che non aveva risposto alla sua domanda.